

# Spettacoli

**DONNE & MUSICA/1.** Una serie di ritratti per scoprire le nuove voci della scena rock

## Polly Jean Harvey Metamorfosi di una bimba dark

La voce più bella del rock anni Novanta appartiene a Polly Jean Harvey, 25 anni, ossuta e fascinosa poetessa arrivata dalla campagna inglese, che oggi gioca il ruolo della dark lady. Con lei aprono una breve galleria di ritratti delle nuove protagoniste del rock si chiamano Björk, Liz Phair, Courtney Love, Elastica, Victoria Williams e raccontano la nuova soggettività del rock al femminile irriducibile a classificazioni e stereotipi

ALBA SOLARO

La prima nostra signora del rock che incontriamo è in realtà una donna fanciulla. Si chiama Polly Jean Harvey ma i più la conoscono come PJ Harvey. Incontra in fase di mutazione colta nel momento in cui cambia pelle come un serpente. La vecchia pelle è ambra e rugosa, la pelle di una strana ragazza cresciuta in campagna scarponi ai piedi gambe e braccia sporche di fango grandi occhi magnetici e sopracciglia da lupo. Fino all'altro ieri. Oggi invece la donna serpente ha ciglia lunghe intraminate dal nimmal e scarpe di raso col laccio a spillo. Sulle riviste di musica si la fotografano come una vamp con quel lungo vestito rosso scollato che la fa sembrare una ossuta diva sbucata dalle pagine di *Hollywood Babylon*. La bocca grande e rossa che pare possa divorarli quando canta la voce è cavernosa roca appassionata e forte. PJ «femme fatale» piatonessa cuore di blues cuore di tenebra e passione. È troppo? Non per chi la ama (e sono in molti ora che lei è sempre meno un culto dell'underground) con un'intensità che viene dedicata in modo speciale ed esclusivo a poche altre regine del rock «alternativo»: Patti Smith, Diamanda Galas, Siouxsie & The Banshees. Si potrebbe mettere anche Lydia Lunch, reginetta delle perversioni *no wave* newyorkesi fine anni Settanta (tra, oggi dimenticata relegata ai margini della scena PJ Harvey deve qualcosa anche a lei: alla sua morbosità, alla stacciataggine con cui cantava di desiderio).

Forse è il caso a questo punto di dire due o tre cose in più su PJ Harvey. Per esempio che è nata ventisei anni fa a Yeovil nella regione del Somerset, in una campagna inglese dove vive ancora (oggi però ha casa nel Dorset) lontana da Londra, dalle luci della città e dallo sfavillio della mondanità rock. Non è il tipo che si è fatta una cultura musicale frequentando le discoteche e i locali di Soho rivendica orgogliosa una cultura tutta «naturale»: la musica l'ha scoperta più che altro sui dischi dei suoi genitori (Howlin' Wolf, Captain Beefheart) che amavano anche organizzare ogni tanto concerti blues in un pub del luogo. Adolescenti PJ prova a suonare il sax, lascia perdere, passa alla chitarra quando comincia a scrivere canzoni ha appena diciotto anni, va dritta all'osso come la musica scarni-

sta mutante PJ nei confronti del femminismo («quella parola non appartiene al mio vocabolario») ma poi nelle sue canzoni il tema che emerge più prepotente è quello della sessualità evocato nella maniera più cruda («te lo potrei succhiare fino a diventare bianca / ma tu mi lascerai sempre asciutta / Dry») senza ipocrisie e senza falsi pudori. Come *Sheela-Na-Gig*, simbolo della fertilità nell'arte celtica rappresentata come una donna che ride sguaiata mentre con le mani allarga la vagina e che PJ aveva scelto come titolo per il suo secondo singolo uscito nel '92. Poco dopo sarebbe arrivato l'album d'esordio *Dry* inciso dopo aver firmato il contratto con la Island, al bum folgorante crudo e febbrile *Rid of me* arrivato un anno dopo è ancora più selvaggio e primitivo e sanguinante come «sensazione» perché musicalmente dietro alla sua essenzialità si intuisce un grosso lavoro di scalpello. *To bring you my love* il nuovo lavoro uscito a fine febbraio è il disco con cui la ragazza serpente dovrebbe diventare una stella nei suoi piani e certamente in quelli della sua casa discografica. È cambiato come dicevamo il look l'ironia è più forte dello straniamento. Ha sicuramente smussato qualche angolo *C'mon Billy Down by the water* *Meet me monster* *The dancer* porta no le stimmate della sua passionalità cantando di un desiderio così forte da farti cadere in ginocchio a pregare Gesù, ma non ti fanno più «sentire a disagio». È diventata più «accessibile»? Ha perso qualcosa? Forse per qualcun altro. Non per Polly Jean che nella sua nuova lucida pelle pare ci si senta benissimo.



PJ Harvey fotografata da Jørgen Teller per «The Face». Sotto, Joni Mitchell e Janis Joplin

La musicista replica alle critiche della stampa in un affollato incontro a Londra

## «Ho 25 anni. E sono ambiziosa»



Da Janis a Madonna. Le pioniere all'assalto

«Non paragonatemi sempre a Kate Bush. Non è stata lei il mio modello musicale. In realtà mi ispiravo ai Led Zepplin, avrei tanto voluto essere come Robert Plant. Parlare di «donna che fanno rock», come stigmatizzato da questa dichiarazione di Tori Amos, richiederebbe oggi una sintassi totalmente nuova»

perché loro, le protagoniste, hanno smesso da tempo di considerarsi una categoria a parte e rivendicano un'indipendenza, tanto creativa quanto materiale, che era solo un sogno per le ragazze che cantavano amori, confidenze e turbamenti, nei molti gruppi vocali femminili della scena pop anni Cinquanta. Sono diverse anche dalle primedonne degli anni Sessanta, figure molto ben delineate, donne colte e politicizzate, militanti come Joan Baez, cantautrici sofisticate come Joni Mitchell, o personaggi isolati, grandi nella loro tragicità come Janis Joplin. Il brutto anatroccolo texano è capace di trasfigurare la sua disperazione nel blues, fino all'annientamento. Altra figura solitaria e svettante, negli anni '70, è stata Patti Smith, la poetessa punk che mescolava Baudelaire, Pasolini, Gesù Cristo e il sesso. Appreso a lei sono spuntate molte signorine che dal punk hanno imparato ad essere irriverenti e libere: Debbie Harry, Bionda, reginetta della new wave newyorkese, le scatenate Shts, il pop femminista e intellettuale delle Raincoats, i Pretenders di Chrissie Hynde, le sperimentazioni elettropop di Annie Lennox quando ancora stava negli Eurythmics, poi Madonna e segnò il passaggio agli anni Ottanta, al protagonismo e all'autodeterminazione manageriale. E dopo di lei (e magari lei), il diluvio: negli ultimi dieci anni la soggettività femminile nel rock si è moltiplicata all'infinito, fino ad annullare ogni possibilità di classificazione.

STEFANO PISTOLINI

LONDRA. Ci sono due PJ Harvey. C'è la ragazza di campagna che arriva a Londra e si rivela come la nuova poetessa britannica e c'è il suo alter ego, la nemesi dall'abito rosso, una donna strana dalle chome corvine ma non è più quella con la crocchia e gli anfrichi che suonava la chitarra elettrica. Nel video di *Down by the water* racconta la storia di una madre che affoga la figlia e interpreta una ninfetta acquatica trascinata da correnti turbinose che evoca lettere scarlate lezioni di piano cime tempestose. Il ritornello è un incubo: «Pesce piccolo pesce grande / nuotiamo in quest'acqua». Enigmatica.

Poi charter di giornalisti sono sbarcati a Londra per la solenne presentazione di *To bring you my love* l'album della svolta. Quanto al luogo la scelta è caduta sullo Shepherd Bush Empire un vecchio teatro di vaudeville di periferia al foaiato all'inesorabile. È la sera dell'ingresso in società della nuova Polly Jean tornata a riconquistare la metropoli dall'esilio nel Dorset dove scappò all'indomani di una sventata storia d'amore condita da un sovraccarico di stress. «Mi ha sorpreso questo unanime giudizio che ha classificato *To bring you my love* un disco più digeribile dei precedenti due il giorno dopo replicando a qualche perplessità - lo ho tentato solo di espandere la mia creatività. Sto crescendo ho 25 anni vedo le cose in modo diverso da prima meno nervoso e anche meno spaventato. A me pare soprattutto un album più romantico». Il dubbio aleggia chi è oggi: nel momento della spettacolare resurrezione PJ Harvey? Una donna liberata dalle angosce o solo il frutto del marketing di una casa discografica che ha scelto come nuova

sacerdotessa dell'ambiguo?

La sua voce adesso sta tra Patti Smith e Annie Lennox e la sua teatralizzata presenza da palco ricor da addirittura un personaggio meno splendente come Lene Lovich. Alle spalle ha una band esperta quanto estranea alle complicate routine gestuali in cui ha disciolto l'impulso selvaggio degli esordi. Ora c'è questa mantide dai timbriscun vocalmente evoluta fino a disporre con naturalezza di una vastissima gamma espressiva. Stipisce vederla ballare dimenando il sedere in faccia alla platea strega e medusa arrampicata sui tacchi a spillo. È un'allegoria permanente. «La mia musica ora è design. Le luci sono importanti quanto i suoni o i movimenti. Non voglio limitarmi ad essere una cantante punto a diventare un'artista totale. Una vera performer», spiega. Ma il compromesso c'è stato ed è lei stessa ad ammetterlo: «Voglio essere conosciuta e voglio vendere un sacco di dischi. Sono ambiziosa e mi aspetto il meglio». È solo una fiammata di narcisismo ma ci voleva perché così il personaggio riprende quota la ragazza dalla faccia sudice è il passato. Adesso Polly Jean vuole la grande ribalta. «Musicalmente credo ancora in una specie di semplicità fanciullesca. I miei testi invece lascio che vaghino per il subconscio. A produrli al posto del monolitico Steve Albini è arrivato Flood equilibrista tra pop e art rock. *PJ goes mainstream* scrive compatta la stampa inglese pur rendendole omaggio. PJ va incontro al mercato. Ammirando i arditi creativi del progetto resta solo qualche rimpianto per l'altro personaggio quello puro e intransigente che se n'è andato via. E che ha trasformato il raid nel guardabocca della mamma in una professione.

Non voglio dire che il fumo (e la tv in qualche modo a volte egosticamente connessa e quindi per questo forse preferita) sia un fatto generazionale o ideologico. Fumano anche molti imbecilli. Chi l'ha detto che sarebbero migliori se non lo facessero? In televisione poi, tranne un paio di libertari (o cafoni fate voi) non fumano. Ba sta questo a? E lasciamo qui questo sfogo personale fino a un certo punto con questa smania di son dare tutti su tutto perché non cer care di sapere in quanti davanti al video si concedono questo svago ulteriore e così demonizzato?

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Una sigaretta per spegnere il Cavaliere

LA TELEVISIONE, questo mezzo che informandoci in tempi rapidi dovrebbe movimentare la nostra vita mentale finisce purtroppo sempre più spesso per appiattirla facendo somigliare i giorni ai giorni precedenti i fatti nuovi a quelli già succeduti. Se l'informazione non ci soddisfa rimane lo spettacolo che ormai si anni da anche dove meno te aspetti. Denunciare un avvilente assuefazione o peggio disaffezione?

Pensiamoci bene prima di ritirarla la tv. Per tante ragioni. Una (non proprio ultima) quella che la televisione è rimasta insieme ai panorami uno dei pochi spettacoli che si possono godere fumando. Il poco? Se avete seguito in questi giorni le fibillazioni della cronaca di fronte alla sentenza del Tar del Lazio contro il fumo nei locali pubblici (che rischia di diventare esecutiva ovunque) vi sarete resi conto che questo non problema è proprio tale. Gli intolleranti (ce ne sono anche fra i democratici come noi) vivono un momento gratificante. Gli altri (soprattutto i fumatori e qualche simpatizzante diciamo così) sono costretti a rivolgersi a Pannella per sentirsi difendere pensa te.

È anche grazie a questo vantaggio privato quello cioè che posso guardare il televisore con la sigaretta accesa che continuo a riferire le mie impressioni di utenze senza troppe minacce sanguinose. E non solo. Frische in un libro del mio concittadino Ugo Baduel (*L'elmetto inglese*) l'autore spiegando il suo amore per il fumo dice tra l'altro: «Tutti i miei eroi fumavano». Erano fumatori anche i miei (Bogart, Hemingway, Guevara) che sono nato nella stessa città scritto sul suo stesso giornale e ho solo qualche anno meno di lui.

Non voglio dire che il fumo (e la tv in qualche modo a volte egosticamente connessa e quindi per questo forse preferita) sia un fatto generazionale o ideologico. Fumano anche molti imbecilli. Chi l'ha detto che sarebbero migliori se non lo facessero? In televisione poi, tranne un paio di libertari (o cafoni fate voi) non fumano. Ba sta questo a? E lasciamo qui questo sfogo personale fino a un certo punto con questa smania di son dare tutti su tutto perché non cer care di sapere in quanti davanti al video si concedono questo svago ulteriore e così demonizzato?

SI LO SO che ci sarà qualcuno che dati alla mano parlerà dei danni del fumo passivo. Ma parlate anche di quelli provocati dalla cognomina passiva allora. Voi pensate che avrei potuto resistere ai flash più o meno lunghi (a seconda della rete) dei tg di martedì scorso con i resucotanti delle traccimazioni orali berlusconiane al teatro Manzoni di Milano senza accendere una Marlboro (light sono un vigliacco?) e soffiare il fumo in faccia al cavaliere catodico che detesta tra l'altro anche la nicotina? No. Non ce l'avrei fatta senza l'aiuto di quel prodotto che viene da Richmond (Usa) e nuoce grandemente alla salute fisica ma solleva il mio morale.

E pazzesco seguire i lamenti del «radito» di Arcore, questa specie di Carlo Mazza (la macchieta di Ni no Parano) cominciate da tutti Scallaro Bossi Dini e in qualche modo persino da Dotti Piretti. Scò gnamiglio. Ci si aspetta sempre il refrain: «Come me pesa sta capa ohine» in quelle lagne. F ho acceso un'altra temibile sigaretta quando il Berlusconi ha annunciato che una volta tornato al potere con una sola legge annullerà tutte quelle che non gli convenivano (par condicio anti trust, via andare).

Il fumo che ho soffiato contro lo schermo gli ha provocato una smorfia. L'unico spegnimento dell'eterno sorriso del Cavaliere (ne sono convinto) l'ho provocato io. Immagino che molti non ci credano. Non fumatori, mi sa.



Associazione Crs

Ossimoro della nazione l'identità che muta

presiede Pietro BARCELLONA

intervengono

Ida DOMINJANNI Massimo LUCIANI  
Pietro SCOPPOLA Giuseppe VACCA

Spunti di discussione da Nazione n. 23/1994  
di «Democrazia e diritto»

saranno presenti gli autori

Roma, venerdì 31 marzo 1995, ore 16,30

Sala del Refettorio

Biblioteca della Camera dei Deputati via del Seminario 76